

PRIMA A BONN POI A PARIGI

Dalla Sorbona una testimonianza nell'Europa rivoluzionaria che diventa sempre più piccola sotto la spinta socialista. Oltre le frontiere del vecchio continente, lo spirito internazionalista della gioventù, nella testimonianza di una compagna che ha vissuto esperienze di lotta in Germania e in Francia.



PARIGI. Lungo racconto da fare, come potete immaginare, ma molto diverso da qualsiasi modo in cui lo possiate immaginare. Dunque, cominciamo dall'inizio: partenza da Londra venerdì, quattro in macchina, quattro in treno (da cui si vede come i rappresentanti del movimento studentesco inglese che si sentono solidali con i tedeschi sono otto - di cui una « importata »). Viaggio di notte, poco sonno etc. Ma insomma la mattina siamo arrivati a Utrecht dove abbiamo incontrato i quattro del treno più i due autobus degli olandesi. Questi olandesi sono veramente molto bravi — mi hanno fatto una grandissima impressione. Perché noi siamo rimasti ancora legati alla storia dei pro-vo, e invece questi del movimento studentesco adesso coi pro-vo non hanno più niente a che fare (al massimo ti dicono: « mi dispiace che non ci siano più perché erano gente molto divertente ») e sono molto più politicizzati di quanto mi aspettassi. Adesso poi questa storia del boicottaggio alla Isc (*International student conference*, finanziata dalla Cia) è un fatto molto grosso, perché gli uffici generali della Isc sono tutti in Olanda e ora che gli studenti non ne vogliono più sapere questi che fanno?

Il governo olandese apparentemente è molto seccato di tutta la faccenda, e continua a finanziare possentemente l'Isc, ma non può fare molto più di questo per quanto l'Svb (l'organizzazione di sinistra) gli stia molto alle costole. Ora che ha la maggioranza nella *National Union* è più o meno impossibile evitare che prenda tutte le iniziative che vuole. Fra queste, la prima è stata proprio l'organizzazione delle corriere per Bonn, che proprio per questa ragione (purtroppo) è stata molto pubblicizzata. Adesso vi spiego il « purtroppo ».

Arriviamo finalmente al confine. Noi avevamo lasciato la mac-

china a Utrecht proprio per fare il viaggio con gli olandesi ed eravamo lì tutti insieme. Tutti insieme porgiamo i passaporti all'ufficiale tedesco che sale sull'autobus al posto di confine dell'autostrada. Tutti insieme aspettiamo, aspettiamo, aspettiamo — e tutti insieme cominciamo a perdere la pazienza — e invadiamo più o meno il posto di confine tedesco. A questo punto i passaporti vengono molto gentilmente restituiti, con l'aggiunta di un bel bollino rettangolare con una bella parolina tedesca che vuol dire più o meno « tornatene a casa tua »!

Quindi oltre all'affronto di non farci entrare dovremmo accettare anche la fregatura del bollo messo lì senza nemmeno dirti prima « guarda che non puoi entrare ». Le reazioni sono disperate: « Occupiamoci il posto di confine ». « Sediamoci in mezzo all'autostrada »... « Esigo di poter telefonare al consolato britannico! »... « E poi perché non possiamo entrare? »... L'ufficiale ultra-tedesco ci spiega che loro sanno che noi andiamo a Bonn « ed è pericoloso per voi andare a Bonn oggi ». Quando persino la polizia di confine tedesca si occupa di te e ti protegge dai pericoli della vita, allora puoi stare tranquillo, no?

Nel frattempo apprendiamo che esiste una legge tedesca per cui si può impedire di entrare nel paese a chiunque « costituisca un pericolo per la democrazia tedesca ». « Allora gli olandesi mettono in pericolo la democrazia tedesca! » — grida uno jugoslavo semi-olandizzato su cui tornerò più in là. E chi è che passa le leggi d'emergenza fasciste? Ma naturalmente quelle non costituiscono « un pericolo per la democrazia ». Nel frattempo Chris insiste nel voler telefonare al Consolato. « Di qui non si può — ti dicono —. Provate dagli olandesi », sempre con quella stessa aria di strumenti di una

macchina guidata da mani e menti misteriose. La stessa aria di ineluttabilità con cui (dopo averci bollato il passaporto a tradimento) l'ufficialeto ti dice « Ma non c'è niente da fare. Con quel marchio sul passaporto non si passa ». Di fronte a questo atteggiamento i fiori degli olandesi naturalmente vanno bene — ma intanto anche telefonare al Consolato (e tra parentesi a sentire i tedeschi un consolato italiano non esiste) significa sollevare la questione, quindi si va al posto di confine olandese dall'altra parte dell'autostrada... un momento! « Signori miei, non lo sapete che attraversare l'autostrada è proibito? » « Anche al casello? » « Anche al casello ». « Ma noi dobbiamo telefonare al Consolato... » « Attraversare l'autostrada è proibito » (Nb. A questo punto mi sento in dovere di giurare solennemente — sul nome di Marx, Lenin o Mao che tutto quello che sto raccontando è assolutamente vero — visto e sentito con le mie orecchie e occhi). Ma, possibile che non si possa fare una telefonata? Finalmente vediamo un po' più in là una cabina. Stranamente, raggiungere una cabina telefonica (sul lato giusto dell'autostrada, naturalmente) non pare sia proibito. Una piccola delegazione — Chris, lo jugoslavo e io — si avvia alla cabina — prova a telefonare. Ma si è mai sentito che un qualsiasi ufficio britannico sia aperto il sabato? Anche il console ha diritto al sacro week-end.

A questo punto si potrebbe andare a cantare insieme agli olandesi e agli altri nostri compagni... Ma perché poi? Dietro alla cabina una bella macchia — cespugli, alberi, discesa ripida — i poliziotti non guardano — Avanti — Incomincia l'avventura. Sempre con i fiori in mano, nella pia illusione che se la polizia ci vede ducento metri più avanti forse ci scambierà per allegri scampagnatori. Giù per la discesa — maledetta Olanda, c'è acqua da tutte le parti, fossi da saltare, ruscelli da guardare. Non mancano naturalmente i cespugli ispidi e il filo spinato da scavalcare — tutto in regola per un po' di atmosfera partigiana. L'esaltazione dello jugoslavo e il romantico ciuffo biondo di Chris (i miei « ciuffi » in condizioni alquanto scarmigliate, naturalmente) contribuiscono a completare il quadro. Si potrebbe risalire sull'autostrada e fare l'autostop — ma non è improbabile che la polizia

sia già sulle tracce degli « scomparsi » (abbiamo visto già un compagno che ha rimediato un passaggio). Quindi giù per le chine etc. etc. fino a che più o meno si arriva ad un gruppo di case — si raggiunge la stazione e via — treno per Bonn.

Manifestazione ormai verso la fine, ma si fa sempre in tempo a trovare uno zeppo e poter così sventolare la nostra bandiera rossa — bellissima naturalmente — che aveva anche lei passato il confine, nascosta sotto il maglione di Chris. Bandiere rosse, intorno a noi ce n'è tante (anche se la nostra è forse l'unica con la falce e martello) e cartelli, elmetti, facce, voci e gesti di compagni, da compagni — tanti, tanti — dicono forse sessantamila. Sarà molto triste, se mai tornerò a Bonn, non rivederla come « città rossa ». Lungo il fiume, con luci strane e banchine molto basse (quelle del Tamigi, tanto amate, sono altissime) c'è la Beethoven Halle, e dentro un teach-in conclusivo. Discorsi accesi ed incomprensibili — capisco solo gli applausi, le bandiere che si alzano ritmicamente e un po' di grida tipo « kapitalismos, fascismos » etc. Però, accoccolati per terra, sudati e morti di sonno (avevamo sulle spalle anche una bella notte semi in bianco sulla nave), riusciamo lo stesso a parlare un po' con i tedeschi — amici di Chris che sembra avere amici in tutto il mondo.

Incontro addirittura un ragazzo tedesco che avevo visto a Londra, per puro caso. Tutti però più o meno insoddisfatti: va bene manifestazione pacifica, ma perché non penetrare almeno, nella zona federale? Tutti sembrano preoccupati che il movimento, allargandosi sempre più (alla manifestazione di sabato c'erano persino gruppetti pacifisti) perda però in combattività, forza « rivoluzionaria » etc. Il che, soprattutto in un momento così grave in cui le leggi d'emergenza passeranno quasi di sicuro, è un pericolo da non sottovalutare.

Purtroppo coi tedeschi abbiamo parlato poco; ma ci saranno altre occasioni; mi sembra ora di sentire che « il mondo è aperto ». Soprattutto per i giovani « rivoluzionari ».

Al teach-in grande successo dei nostri passaporti timbrati, passati di mano in mano, fotografati, etc. Marten (che oltre a parlare benissimo l'inglese parla anche tedesco, francese, spagnolo e persino

un po' di italiano) fa un breve ed applaudito discorso, raccontando fra l'altro anche la nostra storia storiella d'avventura. Marten viene intervistato in televisione. Ci promettono che ci accompagneranno ad Amsterdam, ma stranamente dopo una breve puntata all'ambasciata francese (si era sentito di Parigi e ci si aspettava manifestazioni) il giornalista che era con noi tre « inglesi » decide che è troppo tardi (12,30) per partire e se ne torna al suo albergo.

Noi tre a dormire nella « due cavalli ». Dico « dormire » tanto per dire. Fra l'altro con la rabbia di avere i sacchi a pelo confinati nella macchina ad Utrecht e calde case di amici ad aspettarci ad Amsterdam. Verso le tre, più o meno intirizziti troviamo nell'ingresso dell'albergo uno sgabuzzino con termosifone e ci sistemiamo alla meglio fra sedie, tavolini rotti, lumi, etc.

Insomma, poi ad Utrecht ci siamo più o meno arrivati. Domenica. E di lì al Amsterdam città di sogno, anche se solo vista dalla macchina e un poco in breve a piedi. Il resto del tempo passato da Marten, a discutere di politica, fare la doccia, rivedere i compagni inglesi che avevamo lasciato al confine, aspettare Chris che aveva un'importante meeting di capocchia quella sera e poi finalmente a dormire. Letto vero, con materasso più comodo del sacco a pelo. L'intenzione di svegliarci la mattina presto, ma naturalmente ci siamo messi in moto alle dieci.

C'è bisogno che dica per dove? L'idea era venuta a Chris — mangiando pane e formaggio negli uffici della televisione olandese. « Compagni, lunedì a Parigi c'è sciopero generale ». E ci siamo capiti subito. Purtroppo tornare ad Amsterdam era inevitabile, non solo per prendere la macchina ma per via dell'incontro serale di Chris. Quindi anche questa volta siamo arrivati a manifestazione quasi finita, dopo interminabili peripezie sulle strade belghe (le peggiori del mondo ha detto Chris) e lungo viaggio sull'autostrada per Parigi, ascoltando fremmenti la radio che dava notizie della manifestazione. Ma anche Parigi arriva, anche lei tutta rossa, e con le macchine bruciate e le strade squartate del Quartiere latino è tutta la notte, o meglio, solo fino alle quattro, perché poi siamo crollati, nella Sorbona occupata, ad ascoltare riunione sforzandoci disperata-

mente di seguire, di parlare quando si riusciva ad acciapparli, con dirigenti del movimento, come al solito grandi amici di Chris, cercando di capire e di entrare dentro a questo mondo fitto e combattivo e di vedere al di là delle bandiere rosse o vietnamite che sventolano sui tetti della Sorbona (una sorretta con aria pensosa dal buon Victor Hugo).

Ci sarebbe naturalmente molto, troppo da raccontare e io sono già al terzo foglio. Naturalmente, date le debite proporzioni numeriche, mi pare ci sia molto di simile alle occupazioni nostre (a cominciare da cartelli e parole d'ordine) e poi le facce della gente, l'atmosfera eccitata e confusa, i picchetti, la parola « contestazione », e naturalmente prima di tutto la reazione nostra, forse un po' uguale dovunque si parli di « rivoluzione ». Si sono create anche lì « commissions », molto simili alle nostre. Sono per ora sette, del tipo « ruolo dell'università nella società », « contatti con la classe operaia », « con i licei », etc. E poi « comités d'action » e « d'organization », gruppi di lavoro, etc. Naturalmente quello che ho visto io son solo i primi vagiti, pieni di entusiasmo (da non dimenticarsi che tutto questo è nato dalle barricate e da una manifestazione di almeno mezzo milione di persone) ma ancora privi di linee precise. Ho sentito per esempio un pezzo di una discussione semi improvvisata sul « ruolo dell'informazione nella società capitalista a regime poliziesco e repressivo » che forse era un po' prematura per una prima notte d'occupazione, e intanto l'orchestrina che suona in quel bellissimo cortile (lo è davvero o sembra bello solo a me?). In quello stesso cortile (o forse per strada, non so) Chris incontra i suoi amici greci, francesi, polacchi etc. e io la mattina dopo, dopo un po' di sonno a casa di un greco molto in gamba e bravo, trovo un compagno italiano, che (fortunato) è stato sulle barricate accanto ai francesi ed era quindi quasi più entusiasta di me (il che è tutto dire). Si parla molto, ed oltre alle impressioni « calde » ci si scambia il desiderio di fare di queste nostre individuali esperienze « internazionali » così importanti per poter capire ed andare avanti meglio, un fatto comune a tutti, una norma di lavoro e non solo un'avventura.

Chiara Ingraio